

*Il 28 febbraio scorso è morto all'età di 63 anni Carlos Montemayor, poeta, romanziere, traduttore, storico, studioso delle lingue e culture indigene, difensore dei diritti umani. Vogliamo ricordarlo con un breve necrologio scritto per la rivista di Mani Tese e con un brano del suo libro, *Gli indios del Messico di oggi che speriamo poter presto pubblicare in Italia.**

IN MEMORIA DI UN AMICO CHE HA INTRAPRESO UN LUNGO VIAGGIO

Ho rubato l'immagine della morte non come separazione definitiva ma come assenza per un lungo viaggio da un necrologio scritto proprio da Carlos Montemayor appena il 28 gennaio scorso, in morte di un suo caro amico friulano, di una terra che Carlos amava, il poeta Tito Maniaco, e che iniziava così : *«Dicono che ieri il mio amico ha intrapreso un lungo viaggio. So che noi poeti siamo abituati a traversate dilatate nel tempo. A volte li iniziamo dal nostro tavolo di lavoro, attraverso una finestra e da una pagina bianca. I nostri lunghi viaggi non sono fatti per scoprire o conquistare territori; quando riusciamo a ritornare, spesso ci rendiamo conto che possiamo comprendere solo i territori che sono i nostri.....Dicono che il mio amico ha intrapreso un lungo viaggio...»*

Quando ha scritto questo ricordo dell'amico, già sapeva della propria imminente fine e ha forse voluto suggerirci l'immagine di come viverla: un lungo viaggio. Anch'io la mattina dell'1 marzo, aprendo il computer, ho appreso, attraverso il laconico messaggio di un amico, che un poeta amico era partito per un lungo viaggio, improvviso, inatteso, troppo anticipato. Carlos, mi dicono, ha vissuto la breve malattia con riservatezza, serenità e generosità, adempiendo gli ultimi impegni presi a favore dei più deboli. E ci lascia una eredità che va accolta per farla fruttare. Ora le sue ceneri riposano a Città del Messico nell'Accademia delle Lingue, il luogo più naturale per lui, e dove gli amici potranno rendergli visita.

Carlos fra le multiformi attività era novelliere. Comincio da qui il ricordo. *«...il sangue che sentiva sgorgare insieme a tutto quello che gli restava da compiere, che gli mancava ancora; una smania che gridava insieme al calore, rifiutandosi di cadere con lo stesso ardore, rifiutandosi di cadere con lo stesso occhio incolore di soli che cercavano di sgorgare dalle sue mani appoggiate in terra, sulla roccia, gridando di farlo, gridando che c'era ancora molto da fare, da fare, da fare, da fare.»*

Così termina il libro *Guerra nel Paradiso*, descrivendo la morte in combattimento di Lucio Cabañas, un maestro elementare che negli anni fra il 1971 e il 1974 aveva guidato la sua "brigata" in una lotta tanto generosa quanto impari nella Sierra del Guerrero, contro la *guerra sucia* che il governo messicano aveva condotto per anni (e conduce tutt'oggi) nell'intero paese contro contadini poveri, indigeni espropriati, studenti e intellettuali ribelli ad un potere diabolico. La ribellione generosa di Lucio si concluse col sacrificio estremo proprio nelle terre del *Paraíso* -ironia del nome- un piccolo villaggio sperduto di uno stato, il Guerrero, dove la violenza del potere raggiunge livelli incredibili di disumanità. Fra le persone cui ho consigliato la lettura del libro, pubblicato in Italia da Marco Tropea, pochi la hanno terminata tanto sconvolgente è il racconto. Ma non è un racconto, è storia, quella storia che in troppi preferiamo spesso ignorare.

Nel necrologio di Luis Navarro su *La Jornada*, giornale su cui spesso Carlos scriveva, intitolato "quando manca il tempo", ho letto che in una intervista concessa alla giornalista cubana Yuris Nórido, Carlos aveva detto: *"Mi manca il tempo, ci manca il tempo. Per il lavoro giornalistico, per la letteratura, per la famiglia, per l'amicizia, per l'amore. Sempre ci manca il tempo. Gran parte della lotta per la vita è trovare il tempo per ciò che desideriamo."* Questa ansia per il tempo che manca per realizzare grandi obiettivi egli la aveva posta in bocca a Lucio nel 1991 scrivendo questo grandioso e tragico romanzo, rigorosamente vero anche nei dettagli. Era la sua tecnica per raccontare cose altrimenti indicibili, come nel libro *Los informes secretos* in cui ha raccontato in forma letteraria i meccanismi, le tecniche più infami e nascoste dei servizi segreti messicani, oggi uguagliate forse dal governo colombiano. Fu negli anni '70, nel pieno della sua attività di storico, di traduttore, di novellista, che Carlos prese coscienza della tragica situazione sociale del proprio paese, il

Messico, e da allora pose la sua sensibilità, la sua grande cultura e il suo impegno intellettuale ed etico a servizio dei più deboli, degli emarginati e degli umiliati. Il suo ultimo libro pubblicato torna di nuovo sul tema della orrenda violenza dello stato messicano: *La violencia de Estado en México*.

Ma la sua attività a difesa degli umili e degli emarginati non si svolgeva solo sul piano culturale. Carlos non si rifiutava di impegnarsi in prima persona nei pericolosi labirinti della politica messicana. Attualmente con il vescovo Samuel Ruiz e il cattedratico Pablo Gonzales Casanova era impegnato in una difficile mediazione fra governo messicano e il clandestino Esercito Rivoluzionario Popolare per una vicenda di sparizioni di alcuni presunti aderenti a questo. I tre nomi dei mediatori erano stati proposti dall'ERP e accettati, *obtorto collo*, dal governo.

Chi ha avuto la fortuna di conoscere Carlos è rimasto affascinato dal suo calore umano e la sua immediatezza relazionale mai sacrificata alla sua multiforme attività: poeta, storico, romanziere, traduttore, ricercatore e divulgatore delle lingue originarie del paese, analista politico, tenore (Luis Navarro nel necrologio su *La Jornada* ricorda come, invitato a Lucca dal sottoscritto a presentare appunto *Guerra nel Paradiso*, volle rendere omaggio alla città cantando improvvisamente e impeccabilmente alcune arie celebri di Puccini). Fra le molte attività ha curato, con traduzione propria, antologie di poesia greca e latina, diffuso la conoscenza della poesia cinese e della letteratura sanscrita, tradotto testi letterari delle culture indigene del paese avviando alla letteratura decine di giovani poeti e scrittori indigeni. Di lui ricordo volentieri questo invito perentorio: «*Noi che non siamo indios abbiamo sempre parlato degli indios, ci siamo sentiti autorizzati a dire ciò che sono e ciò che non sono, come sono, cosa pensano, cosa vogliono e cosa non vogliono [...] Oggi che essi parlano, ascoltiamoli!*». Ma consistente è la mole dei saggi su temi politici attuali.

Fra questi spicca il lavoro a difesa degli indios sul quale ha speso molto del suo tempo dopo l'insurrezione maya del '94. In Italiano è stato pubblicato *Chiapas, la rivoluzione indigena*, un libro indispensabile per chi vuole capire veramente l'ultima delle numerose e ignorate ribellioni indigene messicane cui Carlos da storico ha dedicato una accurata ricerca, mentre l'altro suo libro fondamentale sul mondo indigeno messicano, *Los pueblos indios de Mexico hoy*, giace tradotto parzialmente sui computer di Roberto Bugliani, suo traduttore ufficiale, e mio, ad oggi inadempienti con un impegno con lui assunto. Impegno da assolvere.

Aldo Zanchetta

*** **

Che cosa veramente fu la scoperta dell'America?

Siamo soliti impiegare l'espressione *scoperta dell'America* per un fatto storico ben preciso: la prodezza marittima di Cristoforo Colombo. Dopo aver visto l'evoluzione cartografica del continente americano, possiamo suggerire che tanto la sua impresa quanto il riconoscimento dei nuovi territori fanno parte di un processo più ampio in cui Colombo è intervenuto senza rendersene pienamente conto. Gran parte della *scoperta dell'America* propriamente detta è iniziata dopo di lui. In un certo momento del XX secolo questo processo è stato chiamato *incontro di due mondi*. Mentre in un altro, e con maggiore precisione, *invenzione dell'America*. Il concetto di *invenzione* è più vicino alla complessità del processo che ha iniziato a cambiare il mondo a partire dal riconoscimento dell'entità geografica e politica che oggi chiamiamo continente americano.

Negli anni Cinquanta del secolo scorso sono apparsi due libri particolarmente significativi per comprendere in pieno questo cambiamento filosofico e geografico. La prima opera è stata pubblicata a Milano da Antonello Gerbi nel 1955 con il titolo *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica 1750-1900*. Tre anni più tardi, nel 1958, Edmundo O'Gorman pubblicò a Città del Messico *La invención de América*. In quel momento, quando sembravano predominare nel settore i dodici volumi dell'opera monumentale di Pierre e Huguette Chauvin, *Séville et l'Atlantique*, era difficile immaginare che gli studi storici avessero altro senso di quello delle statistiche e delle serie dati numeriche. Edmundo O'Gorman ha esaminato le fonti della cosiddetta scoperta dell'America a partire da una prospettiva

storica e filosofica e ha indagato l'emergere del concetto omogeneo che ha plasmato la nozione del continente che oggi tutti noi conosciamo con il nome di America.

I libri di Antonello Gerbi e di Edmundo O'Gorman hanno costituito il fondamento di una linea di ricerca storica che, a partire dagli anni Settanta, si è ampliata attraverso l'opera di storici, antropologi, etnologi e anche romanzieri, i quali hanno smesso di credere ingenuamente che la "scoperta dell'America" fosse un fatto semplice e hanno iniziato a vederlo come un processo complesso di re-invenzione e di ri-definizione di molte categorie storiche e politiche.

Il riconoscimento dei nuovi territori non è stato né ha potuto essere un fatto semplice. Si è reso necessario un prolungato sforzo scientifico e sociale per riconoscere, in primo luogo, che il mondo non era proprio come l'Europa lo aveva pensato per molti secoli. Assumere una nuova concezione del mondo ha significato ridefinire molti aspetti religiosi e politici non soltanto della storia lontana, bensì del presente concreto del XV e del XVI secolo. In quel complesso presente bisognava creare un'altra immagine del mondo, inventare un nuovo spazio geografico e politico in grado di modificare il concetto stesso di umanità.

La nuova geografia del mondo andava oltre le giornate di navigazione e le edizioni dei cartografi. Riguardava soprattutto il processo di accettazione o di rifiuto di altri possibili sensi dei nuovi territori. Il contributo più importante del messicano Edmundo O'Gorman alla storiografia dell'America risiede con tutta probabilità nel seguente punto: Perché l'America non è stata considerata semplicemente come un altro continente? Perché il primo senso storico dell'America è una "scoperta"? L'idea stessa di scoperta non suppone in realtà l'avvenimento storico che ha termine con l'incontro di un altro territorio, bensì il processo di ridefinizione che ha trasformato il mondo intero, a partire dall'America, in un mondo diverso. Vale a dire che il termine scoperta non significa tanto l'accidente storico riguardante il continente americano, quanto piuttosto il cambiamento politico e scientifico della stessa Europa: l'Europa che tra il XV e il XVI secolo riconosce l'America, ha scoperto in se stessa la capacità di ampliare il mondo. Per questo motivo l'America è stata, come ha scritto Edmundo O'Gorman, "l'istanza che ha reso possibile, in seno alla Cultura dell'Occidente, l'estensione dell'immagine del mondo a tutta la terra e quella del concetto di storia universale a tutta l'umanità"^[1].

Il processo non è stato breve né semplice. In un certo momento l'America era un immenso territorio appropriabile e sfruttabile. In un altro, era la rivelazione più importante che l'umanità aveva ricevuto dalla Divina Provvidenza. Per Bartolomé de las Casas, la confusione asiatica di Colombo fu il segno della realizzazione di un'opera che era andata infinitamente al di là di lui. Francisco López de Gómara ha affermato che "la cosa più importante dopo la creazione del mondo, a parte l'incarnazione e la morte di colui che lo aveva creato, è la scoperta delle Indie"^[2]. Inoltre, per Francisco López de Gómara la funzione detenuta dagli spagnoli era emblematica della visione religiosa di quei tempi: "hanno cominciato la conquista degli indios dopo quella dei mori, perché sempre gli spagnoli hanno mosso guerra agli infedeli"^[3]. Ricordiamo che nello stesso anno in cui Cristoforo Colombo intraprese la sua traversata oceanica, in Spagna terminò la guerra di riconquista con la caduta di Granada, ultimo ridotto della occupazione araba. La coincidenza delle date ebbe un forte influsso sulla conformazione culturale della Nuova Spagna, in cui la danza di Mori e Cristiani smise di essere un patrimonio spagnolo, trasformandosi ben presto in una potente manifestazione culturale indigena: la danza non rappresentava più i fatti d'armi della riconquista contro i mori, bensì la conquista dei popoli indigeni.

In un altro momento l'America è stata la terra della liberazione e della promessa, l'incontro con una nuova Europa o una nuova Gerusalemme. È questo un punto significativo sotto vari aspetti. Per i protestanti olandesi e sassoni, ad esempio, significò il ritorno ai più puri valori del cristianesimo originario. Per la Nuova Spagna, a partire dall'apogeo della Spagna imperiale di quegli anni, costituì l'opportunità di creare una nuova società a partire dagli ideali e dalle utopie dell'umanesimo. Il pensiero di Erasmo orientò le politiche di evangelizzazione di Fra' Juan de Zumárraga, primo arcivescovo del Messico. Vasco de Quiroga si ispirò al pensiero filosofico di Tommaso Moro. Antonio de Nebrija fu fondamentale per il pensiero di Fra' Julián de Garcés, come Luis Vives lo fu per quello di Cervantes de Salazar. Sono indicatori sufficienti del fatto che la vita nella Nuova Spagna iniziava con lo splendore del Rinascimento. Non è stata poca l'eredità culturale di quei primi giorni.

Ma in l'America si concentrarono anche altri sogni europei: il paradiso terrestre, la fonte della gioventù in Florida, l'El Dorado, l'isola delle amazzoni e le sette città di Cíbola e di Quivira, prodigiose regioni d'oro e turchese.

Ai primi anni della seconda decade del XVI secolo appartiene la *notizia* che ci permette di vedere, come in una fitta nebbia o in un sogno, i contorni della Grande Tenochtitlan, nome che l'anonimo autore ha tradotto con la Grande Venezia. L'autore mostra grande sorpresa per il fatto che con la moneta venisse fatto anche il vino: si trattava di cacao. Torri e ponti levatoi facevano assomigliare queste nuove visioni all'architettura europea. Ma leggiamo il brano seguente, più immaginario che reale:

Vi è un lago di cinquanta leghe di circonferenza. Al centro del lago sorge una grande città che i cristiani chiamano Grande Venezia. Ha cinque porte e ogni porta ha un ponte che la collega con la terra ferma; nelle stesse cinque porte vi sono molti ponti levatoi con le loro torri, per le quali la città non può essere conquistata. Intorno a detto lago vi sono città molto grandi, abitate da gente forte. Nella loro parte superiore le case sono costruite in modo tale che si può passare da una all'altra. E i tetti sono fatti di argento puro, di calce e di sabbia. La città chiamata Grande Venezia è oltremodo ricca d'oro e cotone, cera e miele...[\[4\]](#)

La *scoperta* o *l'invenzione* di questa nuova entità si è estesa dal XV secolo fino all'epoca attuale, e non ha ancora trovato una soluzione finale. L'America è sorta da un lungo processo di cambiamenti e riformulazioni di concetti che si sono articolati su almeno tre versanti: l'evoluzione dell'idea di America nel pensiero europeo; l'evoluzione dell'idea che di se stesso avrà il nuovo mondo nella prospettiva sassone e nella prospettiva ispanica; infine, il processo di ridefinizione del mondo a partire dai popoli originari del nuovo continente. Possiamo dire che l'incontro geografico terminò, come abbiamo ricordato, con la scoperta dello stretto di Behring nel 1728, il quale dimostrò che l'Asia e l'America non erano collegate via terra. Per l'idrografia, per la flora e la fauna si può forse parlare di scoperta. Ma la cultura della popolazione originaria di queste terre continua a essere sconosciuta, continua ancora a non essere scoperta. E continuiamo a chiamarla con un nome sbagliato: gli indios.

[\[1\]](#) Edmundo O'Gorman, *La invención de América*, p. 99.

[\[2\]](#) Si veda Marcel Bataillon e Edmundo O'Gorman, *op. cit.*, p. 46.

[\[3\]](#) *Ibid.*, p. 47.

[\[4\]](#) Si veda l'edizione in facsimile della stampa-documento pubblicata tra il 1521 e il 1523 intitolata *Nueva noticia del país que los españoles encontraron en el año de 1521, llamado Yucatán*, p. 19.